

Titolo || I barboni sognano la luna  
Autore || Oliviero Ponte di Pino  
Pubblicato || «il Manifesto», sabato 8 dicembre 1990  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag. 1 di 3  
Archivio || [www.centroteatroateneo.it](http://www.centroteatroateneo.it)  
Lingua || ITA  
DOI ||

## **I barboni sognano la luna** **di Oliviero Ponte Di Pino**

Fiabe, leggende, oscuri miti che sgorgano dalla «follia» di alcuni emarginati: «Lucio», di e con Franco Scaldati, ha debuttato all'Elfo di Milano per la regia di Cherif.

MILANO Scaldati, recente vincitore del Premio Ubu, ha debuttato al teatro dell'Elfo di Milano come autore e protagonista di Lucio; il testo datato 1977 e affidato, in questa ripresa, alla regia di Cherif e alla Compagnia del Piccolo Teatro di Palermo. Come d'abitudine il testo di Scaldati ruota intorno a un universo di sottoproletari ed emarginati, dalla coscienza di sé spesso vaga, sgretolata dalla follia o resa intermittente dai sogni dell'alcol, o turbata da visioni e presenze immateriali.

Questi personaggi appaiono quasi come ombre, larve – evanescenti materializzazioni del sottosuolo – generalmente mossi da pulsioni primarie: la fame, il sesso, il sonno, il freddo...

Ma sono contemporaneamente caratterizzati da una profonda vita interiore quasi spirituale, da una mistica cupa e terrena, ispirati da una vena lirica e tragica. Agitati dal desiderio – o meglio, da una selva di desideri irrealizzabili perché travolti da infinite privazioni – e lo trasformano in ossessione. È anche il caso del personaggio che dà il titolo a questo atto unico, assente ma evocato e raddoppiato dagli altri personaggi: Lucio, cieco, pazzo e sciancato e soprattutto innamorato della luna. Infiammate da queste ossessioni le ombre di Scaldati si agitano in un universo mentale popolati di elementi primordiali – tra tutti la luna, poi il mare, i pesci, la pioggia, i soldi... – che vanno a comporre ogni volta un caleidoscopio di archetipi, in cui finiscono per impigliarsi fiabe e leggende, oscuri miti e fantasmi personali.

L'intreccio drammaturgico, che procede per frammenti e inserti, è reso ancora più complesso dal fatto che i vari personaggi (o meglio le varie coppie che successivamente occupano la scena) si sovrappongono e rispecchiano gli uni agli altri, in un moltiplicarsi di risonanze e ambiguità. Così la coppia immaginaria Lucio-Illuminata (la luna...) si proietta su quella dei due vecchi barboni che li ricordano, Pasquale e Crocifisso. I due ne riprendono a tratti i ruoli, magari svuotandoli beffardamente, magari con la luna ridotta a un pallone perduto. Pasquale o Crocifisso, a loro volta, incontrano (nella realtà o in sogno?) una coppia di fanciulli, commedianti come lo era il leggendario Lucio e di nome Lucio e Illuminata, che nella finzione ne recitano – o ne trasfigurano – i dialoghi. Infine entrerà in gioco anche un'altra coppia, che sembra germogliata da una qualche dimenticata favolosa mitologia: sono Ancilù e Ancilà, vaghi deus ex machina di un cerimoniale continuamente

turbato da segnali di inquietudine e di mistero, sprofondato in un pathos notturno. mondo, palpabile nella sua concretezza e materialità e insieme sfrangiato nelle sue apparenze, incerto nelle sue strutture, diventa immediatamente comunicativo (seppure solo vagamente comprensibile a un

Titolo || I barboni sognano la luna

Autore || Oliviero Ponte di Pino

Pubblicato || «Il Manifesto», sabato 8 dicembre 1990

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag. 2 di 3

Archivio || [www.centroteatroateneo.it](http://www.centroteatroateneo.it)

Lingua || ITA

DOI ||

orecchio non addestrato) grazie alla lingua di Scaldati, un dialetto palermitano chiuso in se stesso, ruvido e spezzato.

Scaldati centellina la sua terminologia, spesso ruotando con effetti musicali intorno a poche parole chiave, per comporre una parlata ritmata e poetica, slavata dal tempo o dalla sofferenza, ma pronta ad amplificare ogni accenno di tenerezza, ogni moto di sorpresa: di fronte a un sentimento che sorge, a uno dei più piccoli, infiniti miracoli della natura, a un'illuminazione che coglie uno dei personaggi, colpendolo da chissà dove. Nel portare in scena un testo dalle mille tentazioni, Cherif evita programmaticamente di sfruttare le facili ambiguità del sogno, o le confusioni della follia, così come di appoggiarsi al folklore dei clochard, con il loro habitat di stracci e rifiuti. Per lui al contrario, Lucio, è prima di tutto uno spazio mentale: e questa intuizione gli permette di disegnare, con la massima nettezza possibile, le intricate risonanze interne del testo.

La scena (firmata da Tobia Ercolino) è una geometrica struttura a due livelli, che all'inizio potrebbe ricordare la sagoma di un ponte; nella parte inferiore fungerà successivamente da baracca-rifugio, da spazio teatrale, con annesso siparietto, e perfino da abisso marino per uno degli apologhi di Ancilà e Ancilù.

È un'opzione antinaturalistica e antipsicologica che evidenzia una serie di rimandi impliciti: ecco Pasquale e Crocifisso ricalcare i clown beckettiani di *Aspettando Godot*; ecco ancora i due impegnati nel ribaltamento sordido e beffardo di un vecchio numero da avanspettacolo; ecco il finale, con la scena ingombra di lune di cartapesta e di ombrelli, a ricordare un quadro di Magritte. Ma soprattutto quel che s'intravede in filigrana, oltre il meccanismo di citazioni e degli echi della contemporaneità, è una dimensione rituale.

Perché da questa realtà degradata, da questo universo rozzo e oltraggiato, affiora una cerimonia puntigliosamente spezzata ma continuamente evocata, negli sfoghi poetici o nei gesti degli interpreti: il rito dell'iniziazione femminile in forma di poetico mistero e, insieme, di sacrificio; nell'incolmabile tensione amorosa e sensuale, e nell'abbandono alle onde del mare che ritorna come un leit-motiv.

Protagonisti dello spettacolo Franco Scaldati (Pasquale) e Gaspare Cucinella (Crocifisso) levigano i versi e le pause come antichi profanati oracoli. Ma a tratti lasciano riemergere una dimensione

